

Contributo delle Giardiniere- Convegno Città Vicine, 17 febbraio 2019- Libreria delle Donne-MI

Queste riflessioni nascono in seguito all'uscita dal gruppo di una socia che, a cascata, ha aperto un confronto tra di noi anche rispetto alle uscite di altre tre donne che nel corso della nostra attività, ormai giunta all'ottavo anno, si sono verificate per effetto di conflitti tra di noi (non contiamo quindi le uscite volontarie per motivi indipendenti dalla dinamica di gruppo).

Ci siamo accorte che, nonostante definiamo la nostra una "pratica di relazioni", spesso, nell'affrontare i conflitti, agiamo secondo schemi, stereotipi, meccanismi, automatismi poco pensati, vale a dire mutuati senza filtri riflessivi dalla cultura corrente.

In una cosa fondamentale, però, siamo riuscite a fare un passo avanti: e cioè che il conflitto, che per la cultura patriarcale e maschile viene subito proiettato sullo scenario guerresco del "mors tua, vita mea" è ineliminabile nelle relazioni con gli altri, in quanto, all'origine è anche insito dentro di noi, nella relazione con noi stesse/i.

Va quindi fatta una precisazione innanzitutto rispetto agli scenari: il conflitto può darsi dentro di noi, tra di noi e le altre donne, tra di noi e i contesti misti, di uomini e donne, tra di noi e le istituzioni.

Quindi, quando esplode, la prima regola è **non scandalizzarsi**.

Avvertiamo comunque la **paura** delle tensioni, del "corpo a corpo" tra donne e tra donne e uomini. Ecco perchè, benchè ci si accorga, non si colgono- o si fa fatica e quindi si preferisce non cogliere- i vari segnali che indicano che ci sono in corso **conflitti latenti**.

Ma quando esplode il conflitto che cosa facciamo?

Abbiamo registrato **due modalità** di approccio/gestione del conflitto:

- 1) il conflitto è vissuto come situazione distruttiva, di stallo o di arretramento
- 2) il conflitto può essere un momento evolutivo, di crescita, un'occasione di chiarezza, conoscenza, rinnovata stima.

Nel primo caso può succedere questo:

- io vinco/tu perdi: è la guerra
- mi adeguo per paura della rottura della relazione
- cerco di evitare il lievitare della tensione, di disinnescare la carica emotiva perchè non la reggo e ho paura della c.d. "escalation simmetrica", che temo arrivi allo scontro fisico

Nel secondo caso:

- mi predispongo mentalmente al conflitto che vivo come occasione di chiarezza e non necessariamente di rottura
- non considero le critiche come un insulto o un'offesa personale e faccio leva sul mio desiderio di stare, indipendentemente dal giudizio, favorevole o meno, dell'altra/o
- cerco di portare il conflitto ad una tematizzazione, in quanto l'atteggiamento di una non è mai totalmente estraneo alle altre, anche se ovviamente con intensità minore (es. di Tullia che ha delegittimato il gruppo e non condivideva le sue personali risorse con le altre, inclinazioni/predisposizioni che abbiamo dentro tutte, seppure a vari livelli....)

- cerco una mediazione che non sia al ribasso per me e che nel contempo non delegittimi la posizione/parola/desiderio dell'altra/o
(v.esempio del volantino del Coordinamento, che abbiamo ripetutamente corretto, nonostante la non consuetudine degli uomini a fare questo lavoro di mediazione e la loro irritazione...)

Siamo consapevoli che per affrontare il conflitto con questa seconda modalità occorre buttare via tante scorie del modo tradizionale di viverlo e di gestirlo, innanzitutto le "**pulsioni di morte**", così presenti nella cultura patriarcale, mettendo sempre in risalto quelle di vita, il "**primum vivere**" che è poi il desiderio fondamentale della madre.